

Nell'ambito della Festa del Partito Democratico, lo scorso 7 ottobre è stato organizzato un dibattito sul tema:

“UNA CITTÀ SUL PIAVE”

Questo è il testo della relazione introduttiva che mi è stato chiesto di predisporre.

Riporto anche le domande che ho posto agli amministratori comunali presenti. Non ho riportato le loro risposte non perché non fossero importanti, ma solo perché le risposte che contano sono quelle che si misurano con i fatti.



Recentemente Il Corriere del Veneto ha svolto un servizio sui nuovi luoghi del Veneto.

Tra i primi ha indicato Bassano, Legnago e San Donà.

Non è questa una novità.

Già gli studi preliminari al piano regionale territoriale di coordinamento, nei primi anni settanta, indicava questi tre luoghi come una opportunità per ricostruire la maglia provinciale, d'epoca napoleonica, non più rispondente alle dinamiche sociali ed economiche intervenute soprattutto dopo gli anni cinquanta.

Quegli studi furono accantonati e sopraggiunse invece, come rimedio, la stagione dei Comprensori.

Fu in quella occasione, grazie alle analisi del Consorzio per lo sviluppo economico della Provincia di Venezia, che emerse una caratteristica che, tanto per tornare alle origini, faceva e fa diverso San Donà di Piave da Bassano e Legnago.

Non si era infatti in presenza di un processo di polarizzazione di un comune rispetto al territorio circostante, ma era un territorio composto da quattro comuni, di dimensioni diverse, che svolgeva questo ruolo.

Fu allora che venne coniata la dicitura di “Città del Piave”, cioè di un insieme di quattro comuni, adagiati sulla Piave, caratterizzati già trenta anni or sono da un significativo continuo urbano e da un rapporto residenza – lavoro – servizi molto forte, tale da configurare di fatto un effetto città.

La constatazione che siamo in presenza di un fenomeno particolare può essere suffragata da molti argomenti, ma in questa introduzione vorrei soffermarmi sull'aspetto demografico.

Se prendiamo in esame il periodo 1980/2010 notiamo che la popolazione in provincia di Venezia è aumentata del 2,42%, mentre nella Città del Piave si va da un 12% di Fossalta al 22% di San Donà, con una media del 21%.

Sappiamo tutti che l'aumento non può essere dato dal saldo nuovi nati-morti, ma da quello sociale, cioè da quanti vengono a vivere in questi comuni.

E' difficile non leggere questa predisposizione come una indicazione della possibilità di usufruire delle funzioni città, quale sia il comune scelto per insediarsi.

Questa crescita demografica, costante ed omogenea, che data da almeno un trentennio e non ha uguali in provincia di Venezia, contiene anche elementi di vitalità.

I giovani da 0 a 21 anni rappresentano, infatti, il 20% della popolazione, contro il 18% del dato provinciale.

Gli anziani con 65 o più anni rappresentano, invece, il 18% contro il 21% dell'intera provincia.

E, anche in questi due casi, tutti e quattro i comuni segnano uno scarto del 2% sul dato provinciale.

E' dalla seconda età degli anni ottanta, comunque, che l'idea di una integrazione tra i 4 comuni confinanti che si affacciano sul Piave è entrata a far parte del dibattito politico e ad essere anche oggetto di confronto in campagna elettorale, a San Donà nel '94 e nel '98.

Inoltre, in occasione delle elezioni del 2002 la cronaca locale poteva a ben diritto titolare "A Musile e Noventa ha vinto la Città di Piave".

Nei tre anni che avevano preceduto quelle elezioni, infatti, la "Città del Piave" aveva fatto un salto di qualità.

Si era passati dal dibattito culturale e politico alla fase realizzativa con tre provvedimenti importanti:

- l'accordo di programma per la zona industriale intercomunale che si attendeva da almeno vent'anni.
- l'accordo di programma comuni-provincia-regione per la redazione del Piano di Area "Città del Piave", successivamente adottato dalla Regione Veneto il 19 ottobre 2001;
- l'accordo per la realizzazione del terzo ponte sul Piave, attiguo a quello ferroviario, prevedendo allo scopo degli oneri a carico degli attuatori della nuova area industriale.

A mio parere ancora più importante, perché intendeva mettere una pietra tombale su diffidenze e controversie passate, era l'indicazione assunta dai quattro sindaci, se non sbaglio su proposta del dr. Merli, che gli oneri per ogni provvedimento riguardante gli oneri di progettazione o di marketing per la Città del Piave fossero ripartiti per il 50% a carico del comune di San Donà e per il restante 50% dagli altri tre comuni in base alla popolazione.

Se nel 2002 la Città del Piave aveva vinto, si può ben dire che il 2003, con le elezioni amministrative di San Donà, segnò l'accantonamento del progetto sostituito da una supposta nuova idea che comprendeva tutto il Basso Piave e privilegiava l'accordo con Jesolo.

Al posto di questo ultimo aspetto ha preso piede invece una crescente conflittualità con Jesolo; ad esempio, per lo smaltimento rifiuti, l'Ospedale, la viabilità.

Sul primo aspetto invece non si era compreso, o non si era voluto comprendere, che una città esige un continuo urbano come solo San Donà, Musile, Noventa e Fossalta consentono.

Sette anni persi dunque? No, se si guarda ad una realtà di fatto che nessuna amministrazione comunale potrà mai cancellare, perché sta nelle cose.

Si, se si pensa che in questi sette anni si poteva mettere ordine e programmare sul piano ambientale, della residenza, della mobilità, ma soprattutto progettare il futuro.

Una collaborazione, meglio se una unione, tra comuni diversi e con una dimensione che supera ampiamente oramai i 60.000, si giustifica e si motiva con la volontà di definire un futuro nel quale riconoscersi e va utilizzata come un'arma formidabile di marketing territoriale.

Di tutto questo, però, si era persa traccia nella vita amministrativa per Musile e Noventa. Dopo sette anni, però, qualcosa è accaduto.

Mario Pettoello

LE DEMANDE (CHE HO POSTO)

Cosa é cambiato, perché proprio dal Centrodestra sia venuta in questi ultimi mesi la proposta di recuperare un livello di collaborazione e di integrazione tra comuni contermini?

La gestione condivisa di alcuni servizi (vedi la polizia urbana) è stata oggetto anche recente di tentativi, che non sono andati in porto. La causa può essere il mancato riconoscimento di un comune progetto di sviluppo del territorio da parte dei comuni interessati?

La provincia del Veneto Orientale sembra un' ipotesi accantonata e, in ogni caso, le vicende istituzionali, sociali ed economiche dell'ultimo decennio hanno confermato che il fulcro dell'autonomia locale e del governo del territorio sarà sempre più costituito dai comuni. La dimensione dei comuni è, però, molto diversa. Realtà come le nostre possono, tuttavia, svolgere ugualmente un ruolo a condizione di fare una scelta che leghi i loro destini. In questo senso l'Unione di comuni può essere una risposta?

In letteratura, ma anche nella concreta esperienza delle oltre 300 unioni di comuni sorte finora in Italia, per una popolazione complessiva di circa 5.800.000 abitanti distribuiti in oltre 1.500 comuni, emergono tre modi per costituire una unione di comuni:

- **sotto i 20.000 abitanti** = migliorare l'efficienza nella gestione delle proprie funzioni;
- **tra i 20.000 e i 50.000 abitanti** = favorire la riorganizzazione sovracomunale dei servizi, delle funzioni e delle strutture
- **oltre i 50.000 abitanti** = ottenere l'esercizio di funzioni proprie di livelli di governo di area vasta

Tra queste diverse esperienze, quale potrebbe essere quella che più si avvicina all'obiettivo di organizzare, come dice il tema del dibattito, "Una Città sul Piave"?

L'art. 24 del Decreto Legislativo 18 agosto 2000, n. 267 "Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali" prevede che ogni regione, previa intesa con gli enti locali interessati, possa definire ambiti sovracomunali per l'esercizio coordinato delle funzioni degli enti locali, attraverso forme associative e di cooperazione, in numerose materie.

Per quanto ci riguarda, la regione Veneto ha già definito nel 2001 San Donà, Musile, Noventa e Fossalta come un ambito sovracomunale, oggetto di pianificazione. Quello che i

comuni avrebbero dovuto fare o dovrebbero fare oggi è scegliere una forma organizzativa che consenta di svolgere queste funzioni.

Tra queste, quali sembrano particolarmente meritevoli e possibili?

Quale sia la forma organizzativa, fusione o unione di comuni, si sente dire: Intanto cominciamo in due, poi verranno gli altri comuni e se non vengono peggio per loro. E' questa la strada da seguire o, invece, può diventare un alibi per non aderire mai o, comunque, una causa di diffidenza, come si è verificato spesso in passato, che può rendere più difficile se non impossibile il percorso?

Il tema dell'incontro di oggi è chiaro. Quello che ci si propone è di verificare la possibilità di avere "Una città sul Piave". Una città è tale per le funzioni che svolge, per l'effetto che provoca sul territorio circostante, per la forma che assume.

In questo senso, il Piano di Area del 2001 poneva al proprio centro l'integrazione urbana degli attuali luoghi e vedeva nei ponti lo strumento per favorirla. Sia il Ponte della Vittoria che il Terzo ponte, attiguo a quello della ferrovia, avrebbero dovuto assolvere a tale scopo. In questo senso la proposta di spostare il terzo ponte in un diverso sito, oltre a comportare oneri più rilevanti, non sembra rispondere allo scopo e potrebbe, anzi, diventare elemento di separatezza.

Quattro comuni che si uniscono possono suscitare timori. E' accaduto in passato, quando non si è compreso che con la Città del Piave non si voleva decidere il destino del Basso Piave o del Veneto Orientale, ma dare una forma ad una conurbazione che nei fatti svolge già, almeno in parte, la funzione di città, con tutti gli effetti che ne derivano.

Semmai il territorio del Veneto Orientale ha tutto da guadagnare da una simile presenza, soprattutto nei rapporti con i poteri e i luoghi, per non dire delle realtà economiche, che sono esterne al Veneto Orientale.

Una delle ragioni con le quali i partiti del Centrodestra hanno rifiutato in passato l'idea della "Città del Piave" era la presenza di quattro amministrazioni di Centrosinistra. Ora che le amministrazioni di centro destra sono tre, la posizione del Centrosinistra è simmetrica a quella tenuta dal Centro destra in passato o vi è la disponibilità a collaborare?

Una delle obiezioni adottate per negare un processo di integrazione sostanziale tra i quattro comuni è che la gente non sarebbe pronta a perdere la propria identità comunale.

Con l'unione dei comuni, però, i municipi resterebbero e per i servizi alla persona la gente farebbe ancora riferimento al proprio municipio.

E, allora, è la gente che non è pronta o, piuttosto, è la classe politica che non è ancora pronta? E se sì, perché?